

«E' facile criticare uno scrittore, ma è difficile apprezzarlo». CHAMFORT

ATTORNO AL PRINCIPE: a proposito di un romanzo di Julia Kristeva, che abbiamo intervistato e di un saggio di Zygmunt Bauman sul ruolo degli intellettuali. TRE DOMANDE: risponde Gad Lerner. SILVIO GUARNIERI: la memoria di un comunista. INCROCI: i beati di Maria Zambano. PARTERRE: la fabbrica e i suoi narratori. IL MITO NAZISTA: svastiche e bravi ragazzi. UMRISMO INGLESE: Tom Sharpe. EDITORI E LETTORI: tra la crisi e Francoforte.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta Redazione Antonella Flori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: SIMONIDE

DEGLI UOMINI POCA È LA FORZA

Degli uomini poca è la forza e vane sono le pene nella vita breve: fatica s'aggiunge a fatica e sovrasta la morte che non si può fuggire. Parte uguale ne ebbero in sorte i buoni e tutti i cattivi.

(Da Lirici greci Garzanti)

LA CRISI E LA TV

Se Vespa annuncia la Fine del mondo

MARIO BARENGHI

Terramoto valutato in crollo tempo sta bufera la lira a picco la borsa in coma si sgretola il castello di Maastricht. La crisi ha indotto i quotidiani ad attingere a piene mani a un ben noto repertorio di metafore meteorologiche nautiche mediche militari telluriche già di tempo indagato dai linguisti e dagli esperti di comunicazioni di massa. Che ciò accada «se era prevedibile che l'impatto sul pubblico sia stato proporzionato alla drammaticità di tali accadimenti è tutto da dimostrare. In tendimenti della gente percepiamo molto bene - e come non potrebbe? - le conseguenze pratiche delle decisioni del governo. Quello che invece non si può assolutamente dire per certo è la capacità di media di trasmettere il senso di una vera autentica emergenza. Tale da mobilitare le risorse non solo finanziarie della nazione. Ammesso che di ciò si tratti (chi scrive non ha titoli per pronunciarsi in merito) esiste un linguaggio adeguato a una situazione di gravità estrema ma a un punto di non ritorno all'orlo di un baratro?

A scanso di equivoci ripeto che non sto parlando dei fatti bensì del modo di parlarne. Chi rischia di perdere il posto di lavoro e chi già l'ha perduto sa fin troppo bene che cosa sia un baratro e che cosa significhi cadervi dentro. Il problema è quanto il linguaggio giornalistico da sempre incline all'enfasi e alla drammaticizzazione riesca a rispecchiare una realtà effettivamente drammatica problema non nuovo anzi vestusto ma sempre attuale e cogente più che mai.

Per buona parte naturalmente la contraddizione è in situ nei meccanismi stessi della comunicazione. «Quotidiano» ed «eccezionale» sono termini antitetici che per natura si contrappongono l'uno all'altro. Preghiera quotidiana del borghese secondo una citatissima definizione di Hegel il «quotidiano» reca comunque con sé una carica di rassicurazione che presumibilmente si irrobustisce nel caso della radio e della tv per il sovrappiù umano e di familiare portato dalle voci dai volti dalle immagini. E infatti nessuna notizia per quanto terribile potrebbe mai provocare un effetto drammatico quanto un eventuale black out totale repentino e simultaneo di tutti i canali di informazione. Laddove perfino il giudizio universale qualora venisse annunciato

L'Italia, le tasse, gli ospedali, le pensioni, la cultura... Che cosa fareste voi se il potere fosse tutto in mano vostra? Rispondono Giudici, Pampaloni e Quinzio. Altri (tra i quali Fortini, Jervis, Sanguineti) intervengono...

S'io fossi Amato

GIOVANNI GIUDICI

Più che di «potere» io credo che nella situazione presente premessa fondamentale sia quella di un «volere». Volere che cosa? L'esercizio positivo della «volizione» (così la chiamano alcuni filosofi) è purtroppo condizionato dalla fattibilità della cosa voluta. Tutti convengono sul noto assioma per cui non si può «volere» una certa cosa e insieme il contrario della stessa. Non è possibile per tener piena la «botte» pretendere che la «moglie» si ubriachi con l'acqua minerale a parte il fatto che qui la «botte» è addirittura sfondata da tempo immemorabile e ogni «acqua» (minerale e no) risulta sinistramente inquinata. Guardando al triste «caso Italia» mi vengono alla mente due cose. La prima è che secondo un vecchio costume influenzato evidentemente dalla cultura del melodramma i costi sulla scena continuano a rompere i santissimi col loro «partiam, partiam!» restando praticamente immobili o tutt'al più muovendo un passettino avanti e subito dopo due «secondo gli ordini della regia. I milioni di miliardi per tappare i buchi più grossi servirebbero (anzi servono) sull'unghia cioè immediatamente si potrebbe dire «entro ieri» ma la discussione si sta scema come al solito sul come farli saltar fuori. Da bambino mi capitò di udire dalle labbra di un inquilino moroso al quale un biecio ufficiale giudiziario aveva appena consegnato l'estrema ingiunzione di sfratto le seguenti parole: «Sapete come faccio a pagare l'affitto? Vendo la casa e poi la ricompro». Allora mi sembrò una trovata geniale. La fantasia dei fanciulli può anche arrivare a questo immaginare che uno possa vendersi un appartamento che non possiede sia pure con l'astuzia di ricomprarlo im-

L'Italia e la crisi. Ce ne siamo convinti. Abbiamo letto analisi, commenti giudizi e abbiamo letto soprattutto i progetti anticrisi del governo Amato, contro i quali si è protestato, gridato, scioperato. Ma il disastro italiano è, oltre che economico e finanziario, anche culturale e prima di tutto morale, come dicono le storie note di mafia, corruzione e tangenti

Abbiamo rivolto quindi ad alcuni tra i più prestigiosi rappresentanti della cultura italiana una domanda per ottenere non tanto una opinione sulla crisi quanto invece idee in merito a ciò che si potrebbe fare. Ecco le risposte di GIOVANNI GIUDICI, GENO PAMPALONI e SERGIO QUINZIO. Altri (tra i quali Sanguineti, Fortini, Jervis) intervengono sul prossimo numero dell'inserto Libri.

«uno» che può restituire colpo su colpo? Il cittadino ossequioso modesto e pagatore cronico di tasse? O i grandi baroni della ricchezza e dell'antislato che tengono le fila del ricatto e ahimè del cosiddetto consenso manipolato e talvolta pervertendo a effetti ostruzionistici le leggi e in special modo le serpentine procedure dell'apparato e anche parlamentare?

SERGIO QUINZIO

Forse perché non ho mai avuto in nessuna forma il potere non ho la minima idea di che cosa farei se l'avessi. Ho solo una pallida intuizione di quello che non dovrei fare: dovrei evitare ad ogni costo che le disposizioni e le interpretazioni e reinterpretazioni delle disposizioni si succedessero a ritmo giornaliero e più che giornaliero contraddicendosi di continuo a vicenda come accade sovente per un po' di tempo. Questo ritmo di progetti e controprogetti di ordini e controordini mi sembra che sia quanto di meglio si possa immaginare per distruggere qualunque eventuale superstita residuo di fiducia nelle istituzioni e nel ceto politico che le gestisce. Ma se come sospetto non è possibile fare altrimenti da questo il mio radicale pessimismo sull'attuale situazione - non solo italiana - riceve ulteriore conferma e per così dire trise conforto. Perché allora vuol dire che la soluzione dei nostri problemi - e non soltanto dei nostri sebbene noi ci si trovi in una posizione d'avanguardia estremamente esposta - non è né finanziaria né economica e neppure soltanto politica. Perché non fare la ragionevole ipotesi che si stia vivendo una crisi epocale la fine di un ciclo che una cultura e una società quelle che sono state chiamate «occidentali» e «moderne» mostrino ormai la corda? C'è io credo una sola ragione per non farla la paura che potrebbe essere l'ipotesi giusta. Non credo che ci sia qualcosa da fare ma credo che ci sia qualcosa da capire. A che cosa serve capire? Forse a niente ma di sicuro non c'è nessuna uscita da una situazione bloccata prima che ci si renda conto del suo limite, del suo errore, del suo inganno della sua insostenibilità.

GENO PAMPALONI

Ho tre proposte. Prima proposta. Assolderei centinaia di migliaia di professori in esubero volontari pensionati ben portanti. E gli affiderei il compito di vigilare che i bambini e i ragazzi sotto i sedici anni non stiano davanti alla Tv più di un terzo del tempo passato sui libri. Se si annoiano, fantasticheranno che è sempre cosa salutare. Seconda proposta. Ordinerei ai parroci di inventariare e descrivere le opere d'arte che sono nelle loro chiese o nelle sacrestie o nelle cantine facendosi aiutare da parrochiani competenti. Questi parroci dovrebbero essere obbligati a rispondere in proprio delle eventuali negligenze. Terza proposta. Ai politici ai sindacalisti ai tuttologi ai commentatori compreso l'editore me stesso concederei soltanto un'intervista al mese. In caso di deroga per casi eccezionali esaminati da apposita commissione dovrebbe essere stabilita una tassa di trenta milioni da pagarsi anticipati.



Quando si dice «fa schifo»

GOFFREDO FOFI

Sarebbe curioso per uno storico futuro raccogliere e catalogare le corbellerie dette dai nostri opinionisti (giornalisti e «uomini di cultura») nel corso degli anni Ottanta del grande benessere e del grande conformismo - quelli i cui effetti oggi tutti scontiamo - a partire dai loro primi «ventoni» socialisti. Sui media le idee si accavallano non facili e una vale l'altra purché sul momento faccia effetto sia sufficientemente autorevole e anche se necessario roboante. E gli italiani hanno memoria corta anzi cortissima. Dei tanti giri di boa degli ex teorici del «nuovo rinascimento» (che si annidavano anche tra oggi insospettabili apocalittici) mi ha colpito in queste settimane quello riguardante la televisione. Forse il disagio che costoro provano di fronte alle «moralizzazioni» di questi mesi e anzi alla moda delle «moralizzazioni» con il con seguente bisogno di non sembra che gli ultimi di fronte al vento che cambia li ha messi in crisi davvero. Nel mio piccolo ne sarei contentissimo. Ma è più facile sospettare che si tratti di un ennesimo aggiornamento opportunistico e roboante come i precedenti.

Era ora si dirà. Ma c'è da fidarsi? Molti dei più accaniti difensori del nostro sistema di informazione oggi si scoprono suoi critici feroci o quantomeno turbati da bitosi. Si vanno accorgendo che non sono solo i politici ad avere responsabilità immense nella corruzione e nell'ipocrisia del paese e che per qualcosa c'entrano anche i giornalisti. Anzi non loro non dicono ancora «i giornalisti» dicono «la televisione». Già questo dovrebbe mettere un po' in sospetto. Certamente una differenza pessimista, molto forte tra i giornali e la televisione. Ma se l'involucro è di stoffa e più corrotto il secondo del primo a «farlo» è poi la stessa categoria di persone che giunge spesso al secondo venendo dal primo. Il problema è probabilmente a monte i giornalisti come categoria sono un filino migliori dei politici (almeno i giornalisti che non imitano come è moda corrente di oggi - proprio i loro rivali televisivi e il loro stile)? C'è da dubitare ma si è portati generalmente a dire di sì. I giornalisti rispondono a un padrone unico (il «sistema» diciamo) e i politici invece di dividono in partiti. E' facilissimo per un giornalista passare dall'Unità o dal Manifesto a La Re-

pubblica o La stampa non è altrettanto facile che un politico passi mettiamo da Rifondazione alla Dc. Anche se i prossimi tempi ce ne promettono delle belle. E i giornalisti televisivi? Essi rispondono - per la diretta gestione della Tv da parte dello «Stato» (cioè dei partiti principali) - a dei partiti specifici o per la diretta gestione da parte del «Capital» palese o occulto alla parte dei padroni che punta abilmente al consumo e al consumo e al consenso generico minimo comune denominatore unitario e meno alla nazione. Ma sulla parte più «larga» (Berlusconi) il Psi è un bell'alteito e i suoi interessi si fa a fare. Di fatto si invocano giudici anche per il giornalismo ma non si invoca un giudice penale. Si invoca una messa sotto accusa morale della categoria tutta intera malata di morali smo di comodo e in realtà seriale o opportunista. Perché di responsabilità degrado collettivo essa ne ha a bizzeffe e ne ha forse più di qualsiasi altra categoria dopo i politici gli industriali i commercianti i mafiosi.

Quando si dice «fa schifo» si intende tutta la televisione. Non credo ci sia molto da distinguere per il semplice motivo che se il 90% è caccia va da sé che anche il restante 10% finisce per puzzare. Il medium è il messaggio diceva quel tale, e questo medium davvero centrale, diventato sporadatamente e inopinatamente il più centrale di tutti finisce per puzzare complessivamente. Se ne può fare un uso diverso? Forse dopo chissà quale rivoluzione anche se una rivoluzione di oggi non potrebbe che essere per essere tale austera e morale e dovrebbe quindi rifuggire dal facile indottrinamento e dalla manipolazione, e dovrebbe di conseguenza preferire quantomeno un oscuramento della televisione (non dei giornali) almeno decennale prima di poterne inventare e

proporre con altra gente usarsi. Così com'è ci si vergogna le volte che ci si lascia catturare dai pupazzi animati degli schizzi di fanghiglia di presentatrici e ballerine delle grida inconsulte dei «corsi sguaiati» delle facce espresse e anche degli «alternativi» imbastiti o moderati tra specimen di corporazioni ceti famiglie. Poiché una volta nel video hanno forza sufficiente per distinguersi (così come non hanno forza sufficiente per resistere alle lusinghe mondadoriane e rizzoliane dell'Instant-book o del libro intervista) e si omologano da sé alla massa dei votanti dei protestatari dei comici-umoristi a uso in tempo. Tutto è troppo intorno a me in quel vistoso barattolone. E davvero Bob rappresenta tutti ma senza scandalo come in una farsa di famiglia. In una grande famiglia.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Un «nero» da bambini

Del sessantenne inglese J.G. Ballard ha molto apprezzato il romanzo autobiografico L'impero del sole (Rizzoli) e cerco di non perdersi le interviste che concedo perché generalmente vi discopiega intelligenza ironia e profetica lucidità. Mentre ho scarsa dimastichezza con i suoi molti libri di fantascienza che vantano stolti di fan per via della mia sordità al genere (fanno eccezione Dick Schicklev e un paio d'altri che sono come i predetti anzitutto scrittori al di sopra cioè di ogni genere specifico).

Il romanzo breve di Ballard che mi accingo a segnalare è Un gioco da bambini edito dalla neonata casa editrice milanese Anabasi. Appartiene al genere noir e ha un interessantissima componente sociologica. Ma ci triamo nel merito. Siamo nell'agosto 1988. Un consulente psichiatrico che è il narrante sta «accogliendo» i suoi appunti su un orrendo massacro avvenuto due mesi prima non essendo stati trovati gli «scutori» è stato chiamato a dare il suo apporto dal ministro degli Interni. La strage è avvenuta nel giro di una decina di minuti all'interno di un lussuoso complesso residenziale a trenta miglia da Londra. Il predetto complesso è costituito da dieci palazzine un centro ricreativo e un palestra. Il sabato mattina di giugno sono stati uccisi 32 persone tutti professionisti ad alto livello (banchieri finanziari) più i loro domestici e i sorveglianti chi a colpi di arma da fuoco chi accoltellato chi folgorato da una scarica elettrica chi stritolato dalla sua auto contro il garage. I tredici figli tutti adolescenti (la loro età varia da un minimo di otto a un massimo di diciassette anni) sono misteriosamente scomparsi si pensa a un rapimento ma non viene richiesto nessun riscatto. Inutile dire che come altri complessi residenziali per dirigenti anche questo è super protetto difeso da sistemi di allarme (clitronico da telecamere pattugliato da sorveglianti con ricetrasmittenti ecc ecc) il nostro psichiatra in compagnia del sergente Payne uomo «retico quando non sardonico» che ha capito molto di più dei suoi superiori (che cosa strana!) si mette a indagare entrando nel complesso residenziale un vero e proprio lager per ricchi. La descrizione che ne fa è tranquillamente agghiacciante anche per via della vita affettuosa e programmata e super controllata che vi conducevano i giovani scomparsi (particolare infimo negli «affari» delle loro stanze super confortevoli figurano «libri intelligenti» sempre in edizione tascabile come sempre più è e sarà). Di qui l'osservazione di Payne: «Questo era un amabile accogliente Alcatraz minorile dove tutti genitori e figli facevano una vita molto attiva e molto organizzata (quanto ai primi sempre Payne osserva). L'unica cosa che mi stupisce di questa gente è che abbia trovato il tempo di farsi accoppiare!».

A questo punto lo psichiatra un'idea spaventevole comincia ad averla ed è la stessa del sergente ma ecco che arriva la notizia del ritrovamento della piccola Manon di otto anni - una dei tredici ragazzi scomparsi - in un carrello di sacchi postali nella stazione di Waterloo. La bambina immersa in un apatia totale, emette solo una specie di sibilo e fa uno strano movimento con le due mani. Vedrete poi perché. Comunque lo psichiatra è ormai convinto che gli abitanti del complesso residenziale sono stati uccisi dai propri figli i quali in un estremo atto di rivolta hanno compiuto un grandioso trucidamento quello che non riuscivano più a tollerare era il di spottismo della bontà. Hanno ucciso per liberarsi della tirannia dell'amore parentale che ispirava loro un disperato disordine di fuga. I delitti per loro anestizzati da tempo di ogni emozione (che era considerata una debolezza) non solo non avevano una componente emblematica ma erano un fatto trascurabile non irriverente per via del lavaggio al cervello cui erano stati sottoposti dalla nascita e la conseguente privazione di ogni autonomia. Nel Postscriptum datato dicembre 1993 apprendiamo che i tredici ragazzi. Ma lascio un po' di suspense al lettore. Ricordo solo che sui quartieri residenziali Ballard aveva già detto cose agghiaccianti in diverse interviste (una è ripresa nel n. 11 di «Apertur» collana di «Linea d'ombra») ad esempio alla domanda da su come si immagina il futuro ha risposto: «Come un vasto conformista quartiere residenziale dell'anima senza più possibilità di evasione. Il paradiso del consumatore senza una foglia fuori posto - ogni foglia che si stacca dall'albero sembra godere di una libertà eccessiva in questi quartieri» (N. B. a pag. 13 di Un gioco da bambini troviamo questa frase riportata quasi pari pari). Assurdo agghiacciante. Non si corre il rischio di venire assaliti mentre si cammina per la strada ma si potrebbe venire derubati dell'anima.

J.G. Ballard «Un gioco da bambini» Anabasi pagg 109 lire 15.000

SPIGOLI

Gianni Vattimo dalle colonne di Tuttolibri (sabato 19 settembre) ci informa di essere tornato alla lettura dopo anni trascorsi davanti alla televisione. Della tv non gli piacciono le interviste pubblicitarie (reti private) e i futuri dibattiti delle interminabili feste dell'amicizia meeting di Rimini festival di questo o quel partito (reti pubbliche). Del resto non dice bene. Replica Beniamino Placido (Repubblica 22 settembre) permalo-verto invitandolo a distinguere. «Ma ci incoraggiasse - lui che può, lui che è filosofo - a «scegliere questa trasmissione sì quell'altra no non la voglio vedere». Bene. Avete inteso i consigli del filosofo e del critico? Questo sì, questo no pubblicità questo sì questo no, un altro spot Chissà un giorno, con calma, potremmo nascirci anche noi. A sfogliare la margherita e a cambiare canale.